Un numero cent. 10

130
Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)
Città

VELA LATINA

ANNO III - N. 3
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. **CINQUE** - Semestre L. **TRE** (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. **DIECI** (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
21 Gennaio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La « dama bruna » di G. Shakespeare: **A. Cervesato** — L'alluvione del 1870 e quella d'oggi: **A. Sindici** — Una storia della pubblicità: **Jarro** — Da « Il libro del colore » di Achille Ricciardi: **A. Ricciardi** — Enrico Pessina ministro di Stato: **F. Guardione** — Per la restaurazione della critica drammatica: **M. Longarelli** — Paganesimo slavo: **E. Carlino** — I Detrattori di M. Rapisardi: **D. Graffèo** — Note critiche — Spinoza rivive: **G. Ravegnani** — « Novelle toscane » di Ferdinando Paolieri: **f. r.** — Teatro dialettale napoletano — « Casa antica » a Milano: **f. r.** — Al Circolo Artistico. Esposizione Pro Belgio: **F. Saggese** — Fatti e commenti — Latin sangue gentile!: **V. L. Fraticelli** — La nota mancata: **E. C.** — Note bibliografiche.

La "DAMA BRUNA" di G. Shakespeare

Contributo notevole al non lontano centenario Shakespeariano recano, da noi, le fatiche a cui alcuni traduttori si sono da tempo posti, per darci dello Shakespeare una imagine italiana meno remota dalla sua originale di quel che non fosse quella del vecchio Rusconi.

Sono Cino Chiarini e Diego Angeli e Antonio Cippico.

Il Cippico è lavoratore lento, pure se assai coscienzioso; ci ha dato finora « Re Lear » e « Amleto » — versioni ottime, ma queste sole. Anche Cino Chiarini, l'autore del saggio su Chaucer, è traduttore lento, pure se accuratissimo; perchè sia finita la sua traduzione ci vorranno forse ancora parecchi anni.

Chi procede, invece, con regolare sveltezza e pubblica ogni tre mesi — rinnovando così l'assidua fatica di François Victor Hugo — una tragedia tradotta, è Diego Angeli: di questo ultimo semestre sono, a punto le sue versioni dell' « Otello » e delle « Allegre spose di Windsor».

In Inghilterra, intanto, continuano le pubblicazioni sulla vita dello scrittore dalla grandezza fantastica, di cui tutto o quasi si ignorava.

La sua favolosa resistenza aveva ricevuto l' innesto, in piena storia, di ogni leggenda. . . .

Da oltre mezzo secolo non esiste una scuola critica la quale attribuisce tutta l'opera del tragedo meraviglioso a Francesco Bacone, il grande filosofo cortigiano?

E le circostanze favorevoli alla teoria baconiana sono abbastanza numerose, e apparvero per un certo tempo probanti a sufficienza. . .

Però, più recenti pubblicazioni hanno bene sfatata la leggenda.

E fra le opere che più hanno contribuito a darci di Guglielmo Shakespeare un' immagine che ben si approssima, lo sentiamo, a quella che dobbiamo avere di lui, è quella del compianto Federico Garlanda, invero ottima fra le migliori.

* * *

Nato in un tempo pieno di germogli vitali, segnala acutamente il Garlanda, vissuto nel pieno espandersi di una giovine, forte, ardente Inghilterra, fra lo splendore delle gesta e della gloria, non poteva un uomo come Shakespeare non sentirne un profondo stimolo fin nelle più profonde radici dell'essere suo. La febbre di vita che ardeva tutto intorno a lui non poteva lasciare indifferente, non poteva non toccare un organismo così felice, così delicatamente responsivo come il suo. Comparso sulla porta della vera epoca moderna (per l' Inghilterra), il suo spirito è tutto moderno, profondamente moderno. Egli non ha nulla in sè di medioevale. Allo spirito del medio evo la vita umana non era che un' ombra, una fugace apparizione. La vita del mondo ulteriore, l' al di là, era la sola cosa reale, era la realtà. Per Shakespeare, come per l'uomo moderno, questa vita nostra ha un valore per se. Dante stesso, che pure in tante cose precorre l' evo moderno, è, nell'essenza della sua filosofia, uomo medioevale: uomo di passione e pieno di vita, non vede la realtà di questo mondo se non attraverso il mondo ulteriore; ai suoi occhi stessi la vita presente si scolora, nulla si può valutare, di nulla si può fare equo giudizio se non in relazione con il mondo di oltre tomba. Shakespeare, l'uomo moderno, non nega un mondo superiore, ma non se ne preoccupa; non nega la divinità, ma trova che il divino esiste nella vita stessa. La vita con le sue passioni, con le sue gioie, coi suoi dolori, con le sue grandezze, con le sue miserie: questa è la realtà. Ed essendo reale, e avendo vita e valore per sè, essa diventa seria, positiva, in altre parole diventa tragica.

La tragedia per l'arte sua aveva anche radici profonde nel suo cuore medesimo; e lo Shakespeare, creatore di manifestazioni portentose di amore e di dolore fu anche lui, anzitutto — ecco quanto la critica nuova ha scoperto — una sensitiva straordinaria dell'amore e del dolore.

* * *

Tutta la potenza della passione egli conobbe, tutto l' infinito arco della sofferenza.

La sua vita fu fatta amara dal giorno in cui, a diciotto anni, mentre anelava altre nozze, fu obligato a sposare contro voglia quell' Anna Hathaway che sarà poi il suo odio perenne.

Ma il grande romanzo della sua vita, quello che doveva esserne l' infinita tortura celata, lo attendeva a trent' anni per possederlo tutto il tempo del suo lungo soggiorno a Londra sino al momento in cui riprese la via dell' esilio campestre, e fu l' amore per Mary Fitton, dama d'onore della Regina Elisabetta.

Mary Fitton — la « dama bruna » dei Sonetti di Guglielmo — fu donna volubile, perfida e sensuale che gettò nel cuore del poeta, dopo aver riacceso il fuoco della grande passione, coi suoi tradimenti, ogni disperazione, i germi della tremenda amarezza di tanta parte dell' opera di lui.

Egli vede tutta la perfidia della creatura deliziosa e perversa che il destino gli ha posta vicina per la sua suprema tortura; ma non può sottrarsele.

I « Sonetti » così bene interpretati dalla più recente critica, danno un meraviglioso, e terribile a un tempo, riflesso di un animo che attinge il delirio, l' estrema servitù della follìa amorosa.

Qual' è mai il segreto di questo amore che si fa tanto più forte, quanto più vede i difetti della sua donna? « Oh, da qual potere hai tu questa poderosa potenza da dominare il mio cuore colla tua insufficienza? Da farmi dare la smentita a ciò che i miei occhi vedono veramente e giurare che la luce non rallegra il giorno? Chi ti insegnò a far sì che io ti ami sempre più, quanto più io sento e vedo giusta causa d' odio? » — « Amando te, tu sai che io mi rendo spergiuro, ma tu sei due volte spergiura giurando amore a me; in un atto tu hai rotto la tua fede coniugale, hai rotto la tua nuova fede nel votare nuovo odio, dopo aver portato nuovo amore. Ma, perchè io accuso te della rottura di due giuramenti, quando io ne rompo venti? Io sono il più spergiuro; perchè tutti i miei voti non sono che giuramenti di lasciarti, e ogni mia onesta fede in te è perduta; perchè io ho fatto solenni giuramenti sulla tua profonda tenerezza, sul tuo amore, sulla tua fedeltà, sulla tua costanza, e, per far risplendere te, ho dato i miei occhi alla cecità, oppure li ho fatti giurare contro a ciò che essi vedono: poichè io ho giurato che tu sei bella; tanto più spergiuro di sostenere contro verità una così nera bugia . . . ».

* * *

La « Dama bruna » prende possesso non solo del cuore dello Shakespeare ma anche del suo teatro; e, se da prima vi appare appena di scorcio, finirà poi col dominarlo tutto con una figura: quella di Cleopatra. E, già nei drammi che questo precedono, tutta una serie di eroine perverse e magnetiche appariranno brune, come la donna fatale, pallido il volto, illuminato dagli occhi cupi, coronato da neri capelli dalle ciocche giacinzie.

La sirena volubile lo inganna senza posa; ma, anche tradito, il poeta torna ad implorare, torna ai suoi piedi per essere tradito di nuovo! Dodici anni durò la passione tremenda che il tempo sembrava alimentare, anzichè diminuire.

E quando, a quarantacinque anni, lo Shakespeare si ritirò a Shattford, egli non era più l'uomo giocondo che la critica fino a ieri volle raffigurarci, (null' altro che una specie d' impresario a cui siano andati molto bene gli affari e si ritiri dal commercio) bensì un uomo fatto forse agiato dal lavoro e dal genio, ma che, in pieno rigoglio virile, usciva dalla vita stanco, deluso, finito per sempre.

Questa la recente, irrefutabile verità storica. Ma la miseria dell' uomo fu la grandezza dell' artefice sovrumano, dell' artefice che attraverso il dolore giunse alla cima, ove tutto si fa incorruttibile nel sublime.

ARNALDO CERVESATO

Il poeta Augusto Sindici che Napoli ha pur tanto festeggiato al Circolo *Filologico* e al *Calabrese*, uno de' pochissimi veramente illustri rappresentanti dell'arte dialettale italiana, ci invia queste bellissime ottave e ci promette la sua collaborazione. E noi inviamo al forte descrittore delle *Leggende romane*, all'amico carissimo, coi ringraziamenti di *Vela*, il nostro cordiale saluto.

L'alluvione del 1870 e quella d' oggi

Era er venti settembre. Io solo, muto
passavo Ponte lì sotto a Castello...
Pioviccicava... er fiume era crisciuto...
Annavo a casa ruminanno quello
che avemio fatto e doppo àvè vieduto
sur Quirinale er tricolore bello
e Roma nostra arfine! E penza e penza
me metto a guardà l'acqua e la crescenza.

Pe' le murelle (1) *l'archi e pe la riva*
baccajava e cresceva l'acqua, gialla,
aribullenno come la lisciva...
Te faceva pavura de guardalla!..
Mo quarche bestia morta o mezza viva,
tra la schiumaccia risommava a galla,
mo na capanna rotolava via,
arberi e robbe de na masseria.

Tra er lusco e 'r brusco vidde Lisandrino (2)
co la barca che ànnava ramponanno
la legna a galla cor buttà l'uncino.
L' acqua scegneva e annava in sù arrancanno
pe pijà tera sopra er porverino,
ma la curente se l'ànnò succhianno
e passò l'arco indove stavo a vede
co na fughenza che nun ce se crede!..

Dritto sur tetto sopra a Tordinona
na bella faccia de luna calante
faceva capoccella bona bona (3)
e tante vorte era cuperta, tante
le nuvole sfonnava da patrona
e arischiarava l'acqua e tutte quante
le vigne de li Prati (4) *e in d'un momento*
quer ch'era piommo diventava argento!

Da l'Angelo der maschio de Castello
sentivo a dà l' Allerta sentinella
e de rimanno da lì a n tantinello
da la garitta de la passerella, (5)
arisponneva cor su ritornello
un'antra voce de cadenza a quella
inzonnolita, stracca: Allerta sto...
che l'eco aripeteva doppo un pò...

Sta lamentanza dava freddo ar petto...
Oggi aricordo e senza dì na cosa,
co li gommiti sopra er parapetto
de Ponte, guardo l'acqua turbinosa;
ma, de la nova Roma ar novo aspetto,
l'anima mia nun è più pavurosa,
quer ch'era no spavento oggi è na festa.
Eppuro era na notte come questa...

AUGUSTO SINDICI

(1) Sono le *murelle* ruderi di antiche fabriche a fior d'acqua lungo il Tevere.
(2) Lisandrino era il nome di un vecchio e conosciuto barcajuolo.
(3) L'ultimo quarto di luna calante, vede sempre sopra Tor-di-nona, chi venendo da Ponte S. Angelo va verso Roma.
(4) Il ricco quartiere *Prati* d' oggi era a quei tempi un terreno coltivato a vigneti e a prato.
(5) Si accedeva a Castel S. Angelo allora da un piccolo ponte levatore, dopo il quale v'era la galitta dell'uomo di guardia.

UNA STORIA della pubblicità

Uno dei più versatili scrittori italiani, erudito, fine ricercatore, A. Lancellotti, ha pubblicato un libro intitolato « Storia aneddotica della *Réclame* ». Il libro è molto ameno e molto istruttivo: vi sono graziose e copiose illustrazioni e l'autore ci racconta di strane usanze, ci dà una messe di fatti attraentissimi scelti con acume, svolti con originalità.

Ma io avrei da far aggiunte, credo brillantissime (con modestia) al bel libro del Lancellotti.

Ed egli potrà adornar un'altra edizione con i nuovi aneddoti ch'io non mi perito di suggerirgli.

Un tal Giuseppe Colli, romano, si recò negli Stati Uniti, prese il nome di William Goldman, ammassò milioni con espedienti da lui immaginati per richiamare l'attenzione del pubblico e divenne popolare col titolo di « *Re della réclame* ».

E già che erano su tal via, potevano farlo addirittura Imperatore; tanto, sarebbe costato lo stesso.

Non so, anzi, perchè tanti poeti, tanti eruditi, tanti conferenzieri, tanti autori più o meno drammatici, che si gratificano da sè nei giornali, con liberale spontaneità di elogi, stanno paghi a dichiararsi i primi, i più competenti, tra i loro emuli di Napoli, di Roma, d'Italia, mentre potrebbero concedersi senza sforzo, assai di più.

E lasciano così facilmente ad altri vanagloriosi il modo di superarli.

Mi rammento che in una strada c'erano quattro calzolai. Uno mise su lo sporto: — « il primo calzolaio di Firenze ».

L'altro, che gli stava dirimpetto, issò subito un'altra iscrizione, nella quale si leggeva: « il primo calzolaio d'Italia ». Il terzo non si fece pregare e poco dopo fregiava la sua mostra con la indicazione: « Il primo calzolaio d'Europa ».

L'ultimo venne a trovarmi disperato.

— Non so più come fare — diceva — i miei colleghi non hanno più lasciato un posto per me. Si sono accaparrati tutti i posti migliori.

— Ingenuo — gli risposi — nel mondo c'è posto per tutti. È una verità che molti non vogliono capire . . . C'è posto . . . Basta saperlo prendere . . . E tu come calzolaio, hai diritto di toccare tutte le estremità . . . Vuoi superare i tuoi tre colleghi? . . Fa scrivere sul tuo cartello: « Il primo calzolaio del mondo ».

E così fece. E fosse venuto un quinto calzolaio, ci sarebbe stato un posto di gloria (o di vanagloria) anche per lui. Poteva dichiararsi di motu - proprio il primo calzolaio della *strada*.

E non c'era che dire . . . Gli altri potevano andare a riporsi!

Chi può negare i vantaggi della *réclame!*

Un bravo contadino, leggendo le numerose, miracolose guarigioni di innumerevoli mali, ottenute con questo o quel rimedio, esclamava:

— Oggi è malato proprio chi « vuole » esser malato: poichè ci sono tanti rimedii, i quali guariscono *infallibilmente* di tutto . . . e dell'altro.

I malati, invero, non sono necessari: salvo che ai medici e agl' instancabili produttori di medicine...

Però corre l'obbligo di osservare che, a vantaggio della novità, perenne, della *réclame*, e per non annoiare l'umanità sempre con la medesima cosa, l'efficacia di certi rimedi è sostenuta soltanto per un certo periodo, quindi sono sostituiti da altri con diversi nomi! E un medico sapiente ed ironico diceva a proposito di certe medicine: — Affrettatevi a prenderne . . . fin che guariscono!

* * *

Ad ogni tratto, s'incontra qualcuno che vanta un oggetto straordinario.

Un tale mi affermava ieri che aveva inventato una trappola meravigliosa e me la offriva con insistenza.

Gli risposi: — Non ho topi!

Ma egli non si perdette d'animo e mi ribattè:

— Fornisco anche i topi!

Entra nella vostra stanza un uomo, che pare infuriato, lasciando la porta aperta . . . Siete offeso da un improvviso colpo di vento: cadono in terra e volano per la stanza carte, biglietti di amici, biglietti di banca . . . sono i più facili a volare: succedono altri piccoli guai . . .

L'irruente visitatore, tutto rosso in volto, esclama:

— Con la mia macchina a doppia molla, le porte non rimangono aperte un secondo, si richiudono subito . . . e senza il più lieve rumore . . .

Eccovi una *réclame* per uno strumento tutto a rovescio!

Una signora è sola. Entra di repente, nel salotto, un uomo sospetto: punta contro di lei una rivoltella, spara . . . La signora è atterrita. Non ha la forza di gridar al ladro.

Ma il ladro, tutto sorridente, le dice:

— Signora, io son venuto per giovarle, non per farle alcun male . . . Io ho inventato uno strumento, pel quale le porte non si possono aprire che con grande rumore; richiamando gente, se lei avesse applicato il mio strumento, non sarebbe stata così crudelmente sorpresa . . .

Una fra le più usate formule della *réclame* è questa:

— Gli oggetti che vi offro duran tutta la vita!

Li comprate, si guastano, divengono molto presto inservibili. Tornate dal mercante e gli dite:

—L'oggetto è diventato in qualche settimana inservibile e dovevo adoperarlo tutta la vita . . .

— Ma signore, quando ella venne da me, aveva l'aria così macilente che giudicai le rimanesse poco da vivere . . . Conceda che mi congratuli con lei per la ricuperata salute . . . E, anzi, se volesse proprio, in brevissimo tempo, acquistar una forza erculea, ci avrei una boccetta . . .

Ve la date a gambe.

* * *

Si potrebbe procedere a *réclames* sotto la forma di racconti.

Un bambino, inconsideratamente, beve un liquido « per far spuntar i capelli ». Subito la sua lingua si ricuopre di fittissimi peli. È d'uopo passargliela al rasoio . . .

O altro esempio di cronaca:

« Ieri sera, alle 11 e tre quarti, una signora, vestita di nero, traversava precipitosamente il Ponte della Carraia. Per quanto lo permetteva la scarsa luce che ci concede il nostro Municipio, la donna era di rara bellezza, grandi occhi, forme squisite, suprema eleganza . . . Un passante si fermò per seguirla con lo sguardo. Essa affrettò il passo . . . Correva, correva trafelata. Dove andava? (Vedete la pagina degli *Annunzi*). E, nella pagina degli annunzi si legge:

— « Andava a comprare la cioccolata M. B . . . .

Proporrei un altro modello:

« Cinquantamila lire di rendita assicura la mia Casa a chi proverà che uno dei miei abiti si è rotto, o scucito. Un giorno un nostro cliente, andato alla stazione per salutare un amico, rimase attaccato per un occhiello alla porta di un vagone in partenza. Il treno dovè fermarsi, tirato dalla forza resistente dell'abito ».

Un modo di ottenere una grande pubblicità sarebbe quello di servirsi dei piatti, ornandoli di annunzi, di riproduzioni. E regalarne migliaia. Così saranno diffusi in tutte le famiglie. Alcune delle quali non avranno spesso altro da divorare ne' piatti che la vostra *réclame*.

* * *

Si potrebbe creare la pubblicità eccentrica. Per esempio: — « Cercasi persona di fiducia per custodire un magazzino di roba rubata ».

Si potrebbero usufruire — a scopo di *réclame* — i delinquenti celebri. Dopo un processo che ha tenuto per settimane sospeso il pubblico colto e intelligente, dopo tante giornate memorabili di interrogatorii, di avvocati (questi esercenti di libera diffamazione) poco prima della sentenza, la cui aspettativa scatena le più veementi e assurde passioni, alla domanda del Presidente:

— Avete nulla da aggiungere? — il delinquente, già precedentemente indettato, risponderebbe:

— No, signor Presidente. sono innocente; sono a dirittura senza macchia, come un effetto lavato col sapone R . . . ».

E finiamo col proporre una *réclame* per i liquori. Non si sa perchè i liquori che si dicono più forti rendono l'uomo più debole.

Un uomo si getta in Arno, presso il Ponte di Ferro alle Cascine. È salvato, mentre stava per annegarsi. Coloro che annegano sono la riprova che non nuocciono i liquori soltanto. Anche l'acqua può far molto male.

Colui che aveva tentato di annegarsi, era preso da misantropia, da tedio della vita. Salvato, gli si fanno bere due bicchierini del liquore X. dopo il primo riapre gli occhi, dopo il secondo parla, (i bicchierini danno spesso la parola a più d'un presidente della Camera); è lieto, riconciliato con la vita, espansivo: diviene un filantropo, un miracolo di energia, di gentilezza, un vero conforto per i propri simili.

Senza i due bicchierini, che sarebbe stato di lui?

Un tale annunziava di insegnar il modo di diventar ricchi, per 2 franchi. Gli mandavano i due franchi, e rispondeva:

— Fate come me!

Firenze

JARRO

Da "IL LIBRO DEL COLORE,,

di ACHILLE RICCIARDI

..... Ieri ancora leggevo che Faust è la tragedia della luce. Il nuovo comento dice che, al contrario del « *Paradiso perduto* », nella tragedia di Goethe Faust e Mefistofele vanno dalla terra al caos. La notte di Walpurga finisce all' apparire del chiarore violetto annunziante il giorno. Siamo alla sinistra del prisma immaginario che è rappresentato dalla scena: alla fine dell'opera quella è infiammata dai raggi vermigli. Siamo a destra del prisma: dopo averlo percorso tutto, Mefistofele, spirito delle tenebre, s' innabissa negli splendori azzurri.....

Cotidianamente assisto alle conquiste degli uomini nel dominio del colore: non so bene se con rammarico, nel vedermi precedere da essi, o con gioia per non sentirmi più solo. Ieri l' altro erano le applicazioni industriali; oggi la moda che si raffina nella ricerca delle tinte. E non passa giorno che io non abbia notizia di qualche ardita indagine o di qualche rinnovamento.

Ho seguito sui giornali (Comoedia, Mai 1913) i tentativi di Fernando Ochsé, che non ignora nulla dei misteri della luce policroma, delle sete cangianti e che riesce ad evocare senza ricorrere allo scenario, ma col solo artificio delle illuminazioni e dei gruppi di adolescenti docili ai ritmi sonori, una visione indimenticabile. Loie Fuller, la Fata « aux voiles flottants » è riapparsa per disciplinare i genii fosforescenti e sottometterli alla volontà sottile di un musicista d'eccezione, Claudio Debussy, l'Ulisside che ha varcato la zona incantata dove le affinità delle varie arti si danno convegno, giunto così oltre il mistero, nel reame delle sonorità evocatrici di profumi e di luci, che si riflettono nei magici specchi dei suoi *Notturni*.

Malgrado un brillante "croniqueur,, abbia voluto vedere in questa fusione una audace esperienza per risolvere il problema dell'accordo delle arti, questa esecuzione plastica e pittorica dei « notturni » al teatro di M. Gabriel Astruc, mi è parsa una realizzazione più vasta della celebre danza serpentina. I principii sono immutati; vi è soltanto una musica più nobile, una estensione ed un ampliamento di gesto, una fantasia di pietre preziose, di stoffe luminose e di cieli cangianti.

Nel primo tempo le nuvole passano sulle rovine di un palazzo solitario come nelle decorazioni di Frey o nelle variazioni sul Partenone, di Hanser. La « sinfonia delle feste » si svolge innanzi a un velario di argento rischiarato da luci mobili e alterne come la «Féerie» dei fuochi fatui.

E al terzo tempo, in uno scenario di fontane luminose lungo una spiaggia deserta, alcune bambine giocano sotto il chiarore della luna.

Tutto questo ci richiama qualche verso di Mallarmé, qualche scena di marine notturne delle films romantiche, un quadro d' ispirazione greca: il crepuscolo classico, e forse anche certe cartoline illustrate di nudità rosee e verdine su un fondo nero brillante: Frine per i coscritti.

Vorremo perciò disconoscere l'interesse di queste esperienze, nelle quali il colore, allo stato di *sensibilismo*, ci ha procurato delle gioie fisiche, forse e puramente visuali, ignote agli antichi? Esse ci rivelano un mondo di apparenze ed un processo tecnico necessario per realizzare qualche sogno meno ingenuo e più completo...

* * *

E mentre l'arte, i processi tecnici della pittura, si dirigono verso l'analisi e la dinamica del colore, la scienza ci rivela le proprietà di esso.

V' è la terapeutica che si basa sull'impiego dei colori, la cromoterapia, giovanissima come scienza, ma che esiste praticamente da tempo immemorabile. È antichissimo l'uso presso i cinesi di tingere di rosso i malati di vaiuolo. Al Tonchino ed in Australia si spalmava di sangue di cane il viso dei bambini colpiti dal morbillo. I Rumeni mettono una camicia rossa ai bimbi malati di rosolia e in Ispagna, oltre che vestirli di rosso, si fa loro prendere unicamente, in causa del suo colore, uno sciroppo di melagrana. È in fondo l'interpretazione scientifica di questi fatti che ha creato la cromoterapia o trattamento delle malattie per mezzo di colori o di luci colorate. Il Dott. Laumonier spiega nella « Revue » come la luce rossa dia buoni risultati in diverse malattie della pelle; la luce azzurra e la violetta hanno un forte potere battericida; la luce verde genera la calma e dispone al sonno. Quest' ultima proprietà si connette con l'azione dei colori. Per esempio, in generale, il rosso è irritante per gli uomini e per gli animali; non solo il toro si eccita alla vista del rosso, ma l'elefante, il cavallo, il cane, il gallo ne subiscono gli effetti. Sotto una campana incolore un ragno ed una vespa convivono pacificamente; sotto una campana scarlatta si precipitano l'uno su l'altra e si battono sino alla morte. Il Dott. Laumonier crede che in avvenire si trarrà miglior partito dei colori sia come mezzi terapeutici, istituendo negli ospedali sale variamente colorate, sia come agenti psichici: le scuole, per esempio, saranno dipinte in verde, le camere da lavoro e i Parlamenti in malva, colore che spegne le passioni!...

Ed anche i futuristi offendono il tranquillo e conservatore senso borghese, affermando che dal punto di vista del colore vi sono odori e suoni gialli, rossi, verdi, turchini, azzurri e violetti.

Nelle stazioni ferroviarie, nelle officine, in tutto il mondo meccanico e sportivo, i suoni, i rumori e gli odori sono in predominanza rossi; nei ristoranti e nei caffè sono argentei, gialli e violetti. Mentre i suoni, i rumori e gli odori degli animali sono gialli e blu, quelli della donna sono verdi, azzurri e viola.

E gli esempi si rinnovano.

I colori inverosimili e sgargianti degli *affiches - réclame* volgarizzano il quadro impressionista.

La musica dalle forme plastiche e melodiche si avvicina alle forme indefinite pittoriche armoniche.

La poesia adotta il leit-motiv e subisce gli effetti della crisi del simbolismo. Carlo Gozzi trionfa sul Goldoni e la fantasia del mondo orientale rientra nel ciclo delle idee dopo « L'Assommoir ».

È il *ricorso* del romanticismo nella messa in scena.

Corre l' epoca spirituale più inquieta che l' estetica abbia attraversata.

Il cinematografo sviluppa il senso dell' azione e col viraggio di colori alterna la verità fotografica col sogno di paesi misteriosi bagnati da luci chimeriche. Il nemico del teatro contemporaneo riproduce esattamente il fenomeno della triplice *entente* delle pantomime e dei *ballets*: musica, gesto, effetto di luci.

È la guerra alla parola nel teatro e nelle sue imitazioni.

Mai come ora la protesta di Teofilo Gautier mi è parsa profetica.

Certo non abbiamo intenzione di proscrivere questi generi di *féeries* più o meno nobili, che aprono alla fantasia campi illimitati. Noi amiamo questo mondo immaginario tutto rose e azzurro, questi giardini incantati che lasciano scorgere attraverso viali di autunno palagi di madreperla, laghi brillanti ove i cigni giuocano con le Ninfe: queste grotte dalle stalattiti d' oro e d' argento, questi fiori che si trasformano in donne, queste correnti iridate dall' arco baleno, questi paradisi blu e quest' eterno viaggio nei paesi della Chimera.

Ma perchè creare questo mondo di splendori e di meraviglie se non per farlo abitare dalla divina Poesia?

È la guerra alla parola nel teatro: è la ribellione degli schiavi e degli auleti.

Un contemporaneo di Eschilo, Pratinos, risorto griderebbe ancora:

« Qual fremito pervade l' orchestra rumorosa di Bacco? Musa, tu sei la regina dei canti. Che il flauto s' oda solo dopo di te: l' auleta non è che l' ancella dei convinti. Allontana dunque, o Re coronato di edera e di orgoglio, questo essere che vuol vincere la voce del coro». E noi con esso grideremo contro le arti, che vogliono esiliare la parola dal teatro.

* * *

Cotidianamente assisto alle vittorie del colore, che penetra silenzioso nelle case degli uomini e li cinge di larghe bende. Esso è pure un documento prezioso per l' indagine del costume e caratterizza le varie epoche dell' arredamento.

Oggi ad esempio, i nostri bisogni estetici non si possono appagare con le tinte unite dello stile impero o col *vieux rose* del 700, e ricerchiamo perciò i motivi esterni suscitatori di *rêveries*, ambienti bizzarri, selvaggi, lussuriosi: paraventi violacei, telai bianco ed oro a fregi neri, qualche cosa fra l' etrusco e il pompeiano; le mura quasi rosse rigate d' indaco, i cuscini ornati di fiori sanguigni, ombre vivaci suscitate da frutti luminosi che ardono in coppe di alabastro.

Quando vogliono essere più discreti, i moderni preferiscono gli alti tappeti gialli per tuffarvisi in un silenzio profondo di alcova ritmati da fasce viola e grigio.

Meno barbaro di essi il Re Assuero aveva fornito le camere e le sale del colore che ha il lino nelle campagne quando fiorisce, per mostrare gli alti suoi pensieri ed eccitare gli schiavi a levare la mente alle cose divine. Questo ci insegna anche Platone (1).

Il senso delle tinte che l' antichità ebbe prodigioso, per quanto assai limitato, diminuisce ancora e si perde dopo gli orientali ed i romani per tutto il medio evo.

L' uso di adornare le sepolture di qualche smeraldo, come racconta Plinio, del Re Eronia, è un indizio del culto che gli antichi avevano per il color verde, che essi ritenevano segno di morte.

Così Vergilio ci mostra Iuturna, che nel vestirsi di abiti di dolore per la sovrastante morte del fratello, si cinge il capo d'una benda verde, e lo stesso poeta fa porre verdi velami sulla tomba di Polidoro.

Il verde divenne poi emblema della speranza. Così il rosso denota paura, sospetto, secondo Ovidio ed Orazio, che dà ai tiranni l'appellativo di purpurei, e animosità e eroismo nelle leggende e nelle insegne del medio evo.

Il culto del colore e il simbolo di esso variano attraverso il tempo.

Così il turchino, secondo alcuni, denota gelosia: fu soltanto S. Gregorio, che riabilitò questa tinta, facendo vestire d'abiti cerulei i suoi sacerdoti, come già quelli di Iside nell'antichità egiziana.

Nel medio evo il colore esulò dall'Europa: gli antichi furono invece dominati da esso, lo venerarono, ne subirono l'incantesimo, ne conobbero il significato, le proprietà, i rapporti con le passioni.

Ove si eccettui l'ultima iconografia cristiana, il basso medio evo appare nella storia del colore come una macchia d'umido. Il ritorno della gioia e del riso nella corte dei pontefici ravviva il culto delle tinte nel rito e nell'arte.

Da Nerone, il precursore che si compiaceva di riguardare il mondo attraverso lo smeraldo per vederlo meno livido, a Leone X che aveva una piccola pietra azzurrina e la portava spesso all'occhio, assistendo alla « Calandria », non v'è che una lunga serie d' imperatori e di papi ciechi.

La ricchezza materiale silenziosa ed assoluta del colore sfugge ai barbari succeduti a Roma.

L'alto medio evo è un *bianco e nero* rembrandiano o un'acqua forte di Durer.

La dominazione bisantina e l'invasione dei mori in Ispagna restaurarono nei mosaici il lusso della policromia. Ma soltanto le moderne conquiste coloniali hanno riportato nella vita d'ogni giorno l'amore dai coloriti violenti, il lusso delle drapperie e dei toni arditi. Così l'uomo vive oramai circondato da colori immobili, fra tende orientali ed anfore di lacca, o nelle serre di fiori incandescenti, sui quali posano le grandi farfalle notturne, arancione, ametista e cremisi in forma di *abat jours*, respirando il profumo di sandalo di questi paradisi artificiali.

« Vorrei un'alcova a tinta di cinabro, « d'un solo tono opaco senza disegni, « una camera gialla inondata dal sole, « per amare; una sala bleu turchese, a « vetri bleu elettrico, per pensare; una « hall bianca, tappezzata di pellicce d'er- « mellino, ammattonata di porcellana, col « soffitto di cristallo per rispecchiare le « piccole nubi sparse come foglie tremule « in un cielo heliotrope ».

Queste parole trovo scritte sul mio taccuino di adolescente.....

A questa frenesia del colore nei moderni, a questa nuova voluttà della vita corrisponde l' arte con certe esperienze ardite come quelle che abbiamo già esaminato.

Avviene così, che anche nella messa in scena delle commedie borghesi qualcuno si preoccupa già di dare al quadro scenico intonazioni più adatte, determinate dal momento drammatico; una decorazione di raccoglimento o di agguato, quasi l'atmosfera del personaggio dominante (e dell'epoca, si può aggiungere), facendo così la ricerca dei toni dell'ambiente come il pittore per la cornice, e sopratutto per lo sfondo su cui campeggia il ritratto.

Questa significazione del valore dell'ambiente nella sua tinta immobile e pensosa mi faceva notare recentemente Gabriele d'Annunzio, di cui il nome ricorre così spesso in questa opera, poichè fatalmente l'uomo s' incontra in tutte le vie nuove dello spirito.

Ma se io vi assicuro che non passa giorno senza che debba notare qualche nuova passione e l' apparire improvviso del demone della luce sotto le forme più strane!

Baudelaire, Mallarmé e Wilde proiettano la loro ombra policroma sulla poesia minore, la moda mi getta contro le sue siluette sanguinose, gialle come le mostre viventi di un colorificio e ricorrono frequentemente nei giornali le parole « Nuovo allestimento scenico, miracolo di luci, colorito orchestrale, eclairage ».

Ho appreso che al teatro tedesco di Hellerau si sono serviti per la messa in scena di « L'annonce » di Claudel unicamente delle risorse della luce.

Le quattro pareti e il soffitto del palcoscenico sono coperti da una stoffa bianca, trasparente, dietro la quale sono disposte delle sorgenti luminose: le herses di lampade elettriche. Il soffitto è diviso in schermi che possono sollevarsi e servire da proiettori; così la luce può agire sia per trasparenza che per riflesso, come nel sistema Fortunj.

Nessun accessorio, nessuna pittura: null'altro che la luce e il disegno architettonico. Nelle didascalie dello *Schiavo* (1906) si legge che « la scena è tutta di tela bianca trasparente per subire le variazioni di luci dei proiettori, attenuando la brutalità della luce diretta.

Del resto io non ho, in fondo, a rallegrarmi di questi processi tecnici moderni che permettono all'elettricista di rimpiazzare il decoratore; poichè questa maggiore semplicità è la risposta eloquente a quei direttori che giustamente esitarono un tempo innanzi l'attuazione del teatro cromatico, che per i mezzi del tempo pareva troppo complicato.

Si ripete, secondo me, nella scenografia la tecnica delle illuminazioni psicologiche, fondata sui *confidenti*, che rivelavano per riflesso e per proiezioni la psicologia dei personaggi principali del dramma, quando questo non era giunto ancora alla sua formula ultima. Oggi è preferibile che i personaggi stessi rivelino direttamente all'uditorio la loro psiche nelle successioni di un dialogo diretto, o armati di lanterne cieche per rischiararsi a vicenda.

Il giovedì 23 ottobre 1913, un nuovo teatro si fonda a Parigi: il Vieux-Colombier, diretto da Copeau. E qui pure, sono alla moda le pitture violente e gli scenari semplici, composti di tele diversamente colorate per creare l'ambiente di un dramma di Hojwoode (1).

Aggiungete a tutta questa pleiade di esperienze, le formule sceniche di I. Variot, i pregevoli scritti di Carlo Placci: « Sulla riforma del palcoscenico », le ricostruzioni di quadri dei primitivi in « Giulietta e Romeo » al New-Theater di Londra per opera di Fred Terrj; i saggi di stile neo-cristiano del *teatro idealista* e di Lugné-Poe, l'arditissimo, che ha rivelato a Parigi Ibsen e Maeterlinck. Rileggete uno studio di Claretie, apparso il 5 Novembre 1907 sul *Temps*, che rivela quale contributo apportino al teatro di fantasia i prodigi della luce disciplinati « pour une féerie des jeux », per la gioia del più alto impreciso e cangiante senso: la vista: Rinnegate perciò la teoria di Cardano sulla prevalenza dell'acustica. Non dimenticate Antoine, che, come i grandi e longevi maestri della pittura, ha rinnovato più volte la sua maniera di régisseur. Non dimenticate sopra tutto quelli che io ometto, ed avrete presso a poco il quadro completo del movimento contemporaneo in favore della rinnovazione dello scenario.

ACHILLE RICCIARDI

(1) Vedi « Dialogo dei colori » (Ludovico Dolce)

(1) Apprendo in questo momento che M. Jaques Rouché assume la direzione dell' Opera. Il Rouché ha fatto al Theatre des Arts parecchie interessanti esperienze chiaramente inspirate ai principî dei Russi e dei Tedeschi.

Con lui, le accennate teorie di stilizzazione del decoro entrano così anche nel massimo teatro di musica.

ENRICO PESSINA ministro di Stato

Da qualche mese, mentre le macchine di artiglieria operavano a troncare vite nel fiore degli anni, per una guerra crudelmente disastrosa, veniva fuori il quinto volume dell'Opera magna di Enrico Pessina, ed anche, in mezzo a tanto rumore, ci giungeva gradito, ci giungeva come dovesse serenare lo spirito conturbato da tant'orrore. Era la parola alta della scienza, che addita le vie diritte della civiltà, che santifica le anime e le congiunge. Il venerato maestro in longeva etade si rende sempre più ammirando, e non vi ha nato in Italia che non l'onori, che non professi pel Maestro di più generazioni alti sentimenti. Grande la sua figura apparve nel 1860, grandissima appare trascorsi undici lustri. Egli preparò dalle provincie nostre, da Napoli, quegli studj legislativi, che dovevano formare l'orgoglio della Nazione, preparò tutte quelle norme che dovevano rendere unica, impareggiabile la nuova legislazione. Il filosofo, la cui mente era nutrita d'ogni sapere, scendendo in campo per discutere sulle leggi, simigliò come oratore e come scrittore que' famosi giureconsulti, che da Roma, inculcarono gli ordini civili e politici a tutto il mondo.

L' Italia devota sempre ad Enrico Pessina, è oggi compresa più che mai di reverenza al sommo uomo per gli onori spontanei, nobilissimi, recatigli dal Presidente del Consiglio, onorevole Salandra, il quale rivolge al venerato uomo questo telegramma:

« Con memore affetto e venerazione di discepolo annunzio che S. M. il Re, sopra mia proposta e deliberazione del Consiglio dei Ministri, ha nominato V. E. ministro di Stato. L'Augusto Sovrano e il Governo hanno voluto onorare il più illustre maestro della scienza giuridica ».

La presa deliberazione dovuta alla proposta di un Ministro, che al Governo non segue la funzione organica, non seconda la ignoranza e la tirannide della *burocrazia*, non può essere che ammirata universalmente: qui e fuori. E' una proposta che, onorando l'avanzo più illustre della sapienza giuridica, rende meno disgustevole, anche per un istante, il ricordo che l'Italia, dai moderati, a modo loro, chiamata rigenerata, vide scendere nel sepolcro il Cantù, lo scrittore della *Storia universale*, per tacere delle altre gigantesche opere, senza far parte del Senato, e ode, in questi momenti, che per Guglielmo Marconi, non si sa punto a quale *categoria* ascriverlo per la nomina di senatore!! E non va dubio che questa merce avariata è italiana, che noi siamo gli stessi che nel passato, che fabbricheremmo una vita non meno penosa della compiuta nelle tribolazioni e nella miseria al Colombo, al Tasso, al Vico; ma se ci tocca una simile sorte, non è giusto far credere che siamo mutati, che la rigenerazione politica abbia trasmutato la reità delle nostre indifferenze e ingratitudini: confessiamoci degni eredi di quegli antenati, che crocifissero il Genio!

Ad Enrico Pessina avea inalzato un monumento di Gloria la Casa Editrice Napoletana, che, riunendo tutte le opere, le rende note all'Europa e oltre l'Atlantico. Se molti Italiani non sanno neppur questo, nè conoscono, né loro importa conoscerlo, la fama del venerato Maestro, importa a noi, umili discepoli, sapere che la grande Opera monumentale del Pessina diverrà patrimonio comune, dal legista, al filosofo, allo storico, al politico, che orna le aule dei Parlamenti. I volumi dell'onorando Maestro racchiudono l'arte e la scienza: egli con parola elegante e con forza di raziocinio ha esplicato i temi più ardui della scienza legislativa, nè si accorò quando vide tracciare la scienza tutt'altre vie: rimase solo, incrollabile come torre, cui non incorre pericolo di turbine: al tempio della scienza si affollavano i mercanti, ed il Pessina, più mansueto del Cristo, che usò la corda pe' venditori, si posò a guardarli alla guisa del leone dantesco.

Riverenti le crescenti generazioni si soffermarono sulla soglia del tempio, ove risuonavano i suoi detti, e, scoperchiato il capo, li udirono con santità di devozione. La folla restò inebetita; la stessa folla chinò il capo compresa di rispetto, dileguandosi per vergogna dei contrasti. Rimase nel tempio l'anima più eletta de' giovani, i cui sentimenti erano l'incarnazione di quelli del Maestro. Accorrendo da ogni luogo l'Italia per udirlo, il nostro labro si schiudeva per modulare un inno: noi comprendevamo pur troppo che la parola solenne del Maestro, era raccolta dal mondo civile con non minore ammirazione; nè in questa mancava quel sentimento, che, nobilitando il cuore, arricchiva la mente.

Altri tempi furono quelli del primo decennio del risorgimento nazionale. Allora l'uomo della scienza era l'eroe del pensiero: allora l'Università era un areopago, e da essa si preparavano que' forti che combatterono per un'idea. Altri tempi! Oggi l'Università è un'arena di delizie, di adulazioni, in cui, una scienza tritata, uno studio compiuto sulla falsariga, indebolisce il cervello, nè dà il carattere.

Se la mente ricorre agli anni passati, noi, discepoli umili ed amorosi, ricordando tra' grandi Enrico Pessina, siam fortunati di vederlo onorato da un Ministro, che può comprendere del Maestro l'altezza dell'ingegno e la vasta dottrina. Con lui le genti italiche mandano il saluto più riverente al venerato Uomo.

FRANCESCO GUARDIONE

Siamo lietissimi di pubblicare questo vibrante scritto del nostro illustre collaboratore prof. Francesco Guardione, che in lucida sintesi rispecchia la veneranda figura del nostro Grande Concittadino, al quale rinnoviamo da queste colonne ogni più fervente augurio di bene col nostro omaggio tenero e reverente.

Per la restaurazione della critica drammatica

« Azione completa o frammentaria; caratteri falsati o veri; posizioni volute o naturali»; — su queste tre frasi che danno un giudizio molto relativo sul valore intrinseco di un' opera, si aggirano le cronache drammatiche dei più serî scrittori moderni di cose di teatro, nei giornali quotidiani. Questa non é critica: la critica, che è rilievo di valori, non può e non deve soffermarsi solo allo studio della tecnica, alla posizione esteriore; e tanto meno la critica teatrale, più facile a cadere in equivoci.

Questo affermo per conclusione di fatto e per ragioni di logica.

È risaputo infatti, che un capocomico, che in opere di teatro dovrebbe esser il solo giudice competente della loro teatralità per la conoscenza delle più riposte finezze della tecnica, non ha mai dato un giudizio sicuro. Spesso il pubblico ha applaudito quello che lui non voleva sottomettere alla prova del palcoscenico; spesso ha frustrato le sue più vive speranze. Ancora, l' uomo di teatro nella sua sincera incoscienza dice che un' opera piacerà o non piacerà al pubblico, ma non afferma mai se un' opera vale o non vale. Dunque c' è qualchecosa che esorbita dalla tecnica, è superiore alla stess' azione e rientra nella ricerca dei valori intimi. Ed il riconoscimento di questi valori non è giuoco di frasi nè di simpatie, nè di buonsenso, ma è un geniale abito acquistato da chi fa professione della conoscenza delle regole che inquadrano l' opera d' arte, e che, per relazione logica e per condizioni risapute e già avverate nella storia, interspeziona l' opera; vede se sotto un volto brutto palpita un cuore schietto e sano, o se sott' un volto apparentemente bello havvi un cuore che s' infradicia. Chi non fruga nell' intimità, chi non ha lo studio e l' attitudine per frugarci s' ingannerà molto facilmente: sorriderà al volto apparentemente bello mentre la vita e la logica si vendicheranno facilmente distruggendo presto quel cuore malato.

Ma se l' inganno è facile per il profano, non deve essere così per il critico; altrimenti perderebbe la critica ogni sua funzione. Il pubblico di un dato ambiente e di un certo periodo storico può donare il successo, ma solo il tempo, che non rispetta che i veri caratteri di umanità, dà l' aureola della gloria.

Così, sempre: per i suoi valori intrinseci vive la pittura di Giotto, anco se la tecnica ormai sia infinitamente superata; per questo vive il teatro di Eschilo, malgrado non possieda la richiesta teatralità moderna. Ma che cosa sono questi valori? Valori umani, dico io. Se l'arte dovesse fotografare la vita, essa sarebbe perfettamente inutile, perchè la vita sempre si rinnova, e la neutralità di essa senza dubbio deve essere migliore della riproduzione artificiale.

L' arte deve sublimare la vita, deve riprodurre il tipo che più raccoglie i caratteri della vita, i quali sono i caratteri dell' umanità: l' arte raccoglie e ferma il tipo più umano — solo questo tipo resiste al tempo e vive nell' opera d' arte per l' eternità — quando anche la tecnica sarà discutibile e sarà riconosciuta inferiore. Questi caratteri d' umanità si possono raccogliere in tutti i campi; purchè il tipo ne possieda il maggior numero nella sua cerchia. Solo così resteranno eterne opere d'arte, Jago, tipo della perfidia; Amleto tipo del dubbio; Francesca da Rimini tipo della passione.

La storia e l' arte sono i grandi proiettori che ci illuminano l' umanità: la storia illustra i fatti: l' arte sublima nel bene o nel male gli uomini: ecco perchè qualunque azione teatrale sarà decretata all' oblio anche dopo le approvazioni d' innumeri ed incoscienti platee, se non contiene *uomini*. — Il solo movimento esteriore passa e non dura.

Ed il critico deve guardare l' opera d' arte per se stessa, non restringendola per un dato tempo, ma ponendola in mezzo al tempo.

Che direste di quel critico ch' avesse giudicato opera perfetta ed *ære perennius* alcune di quelle tante commedie e di quei tanti drammi, che dopo il successo momentaneo sono caduti nell'oblio? Sorridereste; come sorridereste di quel medico che dichiarasse la sana vitalità ad un uomo che dopo tre giorni muore di malattia costituzionale.

Per questo il critico, se vuol dar serio giudizio dovrà fare attento esame dei valori umani dell' opera. Soltanto così si avrà una critica seria, vera e profonda come non è mai comparsa sui giornali quotidiani. Ma non sarà più possibile allora dare un giudizio al terminare della rapresentazione di una *première*; bisognerà studiar l'opera, valutare di che vita viva.

I critici drammatici non s' improvviseranno più: la cronaca teatrale vuota darà un posto alla prosa buona degli studiosi veri; e s' inizierà così la restaurazione della critica drammatica.

MOMO LONGARELLI

PAGANESIMO SLAVO

La stirpe slava, venuta d' Oriente in Europa, occupava la Sarmazia.

È verosimile che i Sarmati discendessero dagli Sciti. Questi, prima di commettere un omicidio, piantavano in terra il pugnale, s' inginocchiavano, pregavano, implorando dai numi che il colpo non fallisse. Tale pratica fu conservata dai Sarmati. I quali adoravano Liada, Nia, Perennas, Pitcalis, Phessa, ai quali celebravano annue feste con sacrifici di prigionieri, balli, giochi e conviti. Dal modo di cader delle vittime, che aprivano pel lungo con una spada su le are, da la convulsione delle loro membra, da lo scorrere del sangue traevano auspici. Persino le donne colle spade nude correvano incontro ai perversi e li traevano a un cratere di bronzo, dove li lanciavano, argomentando il futuro, ansia costante, dal sangue e dal tremito dei visceri. Volo e canto d'uccelli eran presagi. Si nutrivan cavalli bianchi nei boschi a pubbliche spese; e nitriti e fremiti erano norma a l'esito di una spedizione.

Facevano combattere un prigioniero con uno dei loro, ognuno vestito delle sue armi: la vittoria del duello prediceva quella d'una imminente battaglia. Si devono aggiungere le vole, che in seguito furono dette Zingare. Tra gli dei, a Odino si concedeva l'uso del vino, agli altri accordando birra. Nei riti funebri si bruciavano i congiunti più cari al morto. Si propiziavano i numi e si saldava l' amicizia facendo girare una tazza tra gli astanti, i quali ne bevevano un sorso. Il Sole era un idolo, come l'amicizia, la vita, la morte.

Gli slavi, prese le caratteristiche di un popolo a sè, importavano delle modificazioni nella religione avita. Zuitch era dio del fuoco, adorato con spoglie dei nemici. Korka era dio della medicina; Bog, delle acque; e non si sa se il fiume omonimo ne fosse un derivato o un derivatore. Comunque, il fiume era tenuto in devozione, tal che non si poteva sputarvi.

Al Dou o Tanai s' offrivano sacrifici. Il capo Studenetz per gli abitanti dell'isola Ruyen era una divinità: era proibito pescarvi e su le sponde si facevano sacrifici e preci, specie se vi si doveva attingere acqua. A lo sciogliersi dei ghiacci era grande loro solennità la festa degli dei delle acque.

Domovié - duki erano i penati. I serpi v'eran compresi, vi si sacrificavano latte e uova e punivasi sin con morte chi ne ammazzasse.

Voloss era dio del bestiame e Zenovia dea della caccia. Questa avea tre teste e un tempio nelle campagne di Kiovia per la protezione dei raccolti. Le foreste le eran sacre.

Dagoda era zeffiro e Pozvid il suo avversario.

Lada e il figlio Lèlici erano divinità amorose. La prima presiedeva a le voluttà e il secondo apriva i cuori, mentre l'altro figlio Did ne spegneva le fiamme. Terzo genito, Polelia corrispondeva a Imeneo.

Led era Marte; e Kaleda, Giano.

Il solstizio d'inverno veniva festeggiato.

I sacerdoti crearono Bieloi-Boc e Thernoi-Boc, cioè dio bianco o benefico e nero e malefico, equivalente a Oromaze e Orimano persiani. Perun, dio del fulmine, da le forme umane, con testa di argento, baffi e orecchie d'oro, torso di legno duro, gambe di ferro e una freccia in mano, aveva un fuoco alimentato con quercia; e il sacerdote che l' avesse lasciato spegnere veniva arso. Chinoi-boc, dio della forza, aveva una lancia nella destra, un globo d'argento nella sinistra, teste d'uomini e di leoni a' piedi.

Gli slavi riverivano i giganti. Il centauro chiamavano polkran. I satiri erano figurati uomini in su, con corna, orecchia e barba di caprone; e caprone affatto in giù. Erano divinità dei boschi, che, insieme con fiumi e laghi, aveano deità minori chiamate Raskaski ed eran come Driadi e Naiadi. Tur era Priapo; Isciur, Termine; Zimbferla, Primavera; Meriana, Messe; Kissimora, sogno; Nia, divinità infernale. Gaya-Caba, donna scarna e coi piedi scheletrici, armata di grosso palo di ferro in atto di rovesciare il piedistallo su cui posava, forse era il Suicidio. Zolotaia-Caba era la Musica; Sira, l' Abbondanza. Innanzi a Madeyast si sacrificavano i primi cristiani e il sacerdote beveva del loro sangue per predire il futuro. Durante tal rito si banchettava, con musica e danze.

Sviatovisda, dio del sole e della guerra, aveva un gran simulacro di duro legno, la cui testa portava quattro faccie; stagioni e punti cardinali. Sbarbato, capelli ricci, corto abito, teneva a sinistra un arco, un corno di metallo a destra, al fianco una sciabola con fodero d' argento. Avea tempio ad Akron. La statua era nel mezzo, coperta di cortine ricchissime. Poco distante pendevano sella e briglia anche molto grandi per cavallo bianco conservato, venerato e governato da sacerdote. La festa di Sviatovisda correva al finir delle messi. Oltre molte usanze banali che si riconnettevano al dio ed a la festa, si piantavano innanzi al tempio, prima della battaglia, due file di lancie a ugual distanza; a queste attaccavansene altre per traverso. Il sacerdote prendeva a briglia il cavallo, recitando preghiere; e quando la bestia partendo, colla gamba destra, passava tra le lancie senza che la sinistra trovasse intoppo, era buon augurio. Dopo facevansi sacrifici di animali e prigionieri, i quali ultimi venivano arsi con rito speciale.

Un tal sistema religioso di pratiche selvagge e insieme alquanto balorde non fu molto corretto nella trasformazione cristiana.

Gli abitanti della Samogizia festeggiavano dopo le messi una specie di dio Termine; un fuoco sacro era tenuto acceso su di un alto colle in onore del dio delle stagioni; alberi, fontane, piante, eran credute divine. Eranvi divinità per le api, per le oche, pei bovi. Le fanciulle sacrificavano a Vaisgantho, dio del lino e della canapa con una sacerdotessa e un rito speciale. Anche dopo adottato il cristianesimo quelli abitanti continuarono sino al sec. XVI a serbare avanzi del culto antico.

Gli abitanti della Lituania, come quelli della Samogizia, sino a tutto il sec. XIV, in cui re Jagellone di Polonia s' adoprò a convertirli al cristianesimo, adoravano il fuoco. Avevano una gran sacerdote chiamato Zinez, con una coorte di dipendenti per la guardia al fuoco sacro. Il tempio principale di tal culto era a Wilna, allora capitale della Lituania. Se il sole per giorni s' abnubilava, il popolo n' era costernato e sacrificava vittime umane. Un'eclissi sortiva uguale effetto. Vi s'adoravano i boschi ed i serpenti; ogni capo di famiglia teneva una vipera come divinità tutelare. Jagellone distrusse il tempio di Wilna, al cui posto fe' sorgere un arcivescovado, distruggendo anche il fuoco sacro, le boscaglie, i serpi.

Si può dire che non prima del sec. XIII gli slavi cominciarono a sentire l'influenza del cristianesimo.

ERMETE CARLINO.

I DETRATTORI

di M. Rapisardi

Non è fuori posto, nè poco interessante il ricordare — a proposito del silenzio che tutt'oggi circonda il nome di uno dei nostri maggiori poeti, Mario Rapisardi — chi siano quei tenaci detrattori che tanto han contribuito — con cura gelosa e maligna — ad oscurare una fama per molti aspetti meritata malgrado l'esistenza di alcuni difetti, dei quali, del resto, non v'è genio che sia andato mai esente.

Mario Rapisardi fu un vero fenomeno di forza, di originalità, d'indomito carattere, di altissimo ingegno e di inesauribile vena poetica; ma più fenomenale ancora fu ed è la feroce ostilità di un'accolta di pseudo - letterati, che non gli hanno mai perdonato le aspre rampogne del suo spirito libero, nè la rovente parola disdegnosa di ogni genere di cortigianeria, nè la frase corrosiva lanciata contro ogni falsità trionfante nel mondo vario della politica e dell'arte.

Oggi che il Poeta è morto certi rancori avrebbero dovuto affievolirsi e sparire; oggi sarebbe tempo di render giustizia ad un uomo che non onora soltanto la sua isola nativa, ma altresì il genio italiano. Ma i nobili sentimenti sono ormai divenuti di una rarità leggendaria ed il basso calcolo, la piaggesia utilitaria imperano tuttavia anche fra i cosiddetti « intellettuali », sopra ogni più elementare considerazione di giustizia.

Escludendo il Carducci, a cui l'ingegno sorprendente non impedì la manifestazione di alcune debolezze, fra le quali una certa dispettosa acrimonia contro l'astro allora nascente — il Rapisardi — chi sono poi cotesti sistematici, biliosi denigratori del poeta catanese? Noi possiamo scusare il primo, che dall'alto del suo soglio di « massimo poeta » — com'è stato, a torto od a ragione, qualificato — poteva benissimo concedersi certi lussi; possiamo scusarlo, riconoscendo sempre in lui, malgrado certe debolezze, una mente superiore ed un valore letterario di prim'ordine, pur non accettando ad occhi chiusi tutto il suo bagaglio poetico e critico; ma la scusa che può essere anche opportuna per il colosso, non può valere per quei risibili gnomi, vivacchianti una vita parassitaria, all'ombra della gloria di un uomo stimato grande.

Io conosco, io so di certe consorterie della media e dell'alta Italia, dove la letteratura è tenuta in conto di mestiere qualsiasi; dove non è il caso di parlare di scrupoli e dove si decretano apoteosi e catilinarie a tanto la riga. Ebbene, sono per lo più cotesti ignobili mestieranti dell'arte, i cui nomi sono ben noti — usufruendo del monopolio giornalistico nostrano — è cotesta gente indegna la più accanita e irreconciliabile contro l'opera e la personalità del vate catanese. Menti piccine, incapaci di vaste concezioni e di pure creazioni, lontanissime dalle altezze vertiginose alle quali assurse il Poeta, han goduto da anni di addentare i polpacci del gigante, il quale n'è uscito ferito, ma non certo annientato nei secoli.

E con quali argomenti poi? Oh, non ci vuol molto, quando si voglia, a insidiare la gloria di un uomo: Don Basilio è uno dei capiscuola più fortunati. Nel campo dell'arte il denigrare è ancor più facile, derivando i giudizi da criteri puramente estetici (in apparenza) e subbiettivi. Si disse vecchia la « forma » neo - classica del Rapisardi, il quale pur non essendosi arrabattato ad escogitare nuove forme, ha dato al suo verso una impronta tutta speciale, personalissima. Si misero in gran rilievo certi difetti — e chi non ne ha? — trascurando i molti e non pochi pregi. Si attaccò la persona per le sue idee politiche e filosofiche. Si straziò il suo carattere di ribelle, indomabile pur tra le bufere più sconvolgenti e pericolose per la stessa esistenza civile. Insomma *si volle* ad ogni costo, come obbedendo ad un ordine superiore, abbassarlo al livello di un poetastro del calibro dei suoi stessi detrattori!

Ferocia? Gelosia? Bassa vendetta? Impotenza irritata? Maffia letteraria? Sì, tutti questi malsani elementi si scatenarono impetuosi e compatti, con la viltà di cento contro uno, a danno dell'ultimo veramente grande poeta d'Italia, a danno di colui che nel verso sempre robusto ed efficace chiuse i più alti sentimenti civili, le più elette aspirazioni del pensiero moderno, le più elevate concezioni dello spirito umano emancipato da ogni stagnante tradizionalismo; ma il nome di Mario Rapisardi, per lo zelo della nuova generazione di studiosi, più sinceri ed equanimi, vivrà circonfuso di luce gloriosa, a dispetto dei cento scribi prezzolati, che contro di lui avevano disposto la congiura del silenzio e della plateale denigrazione.

DOMENICO GRAFFÉO

NOTE CRITICHE

SPINOZA RIVIVE

In Italia dopo un affiorare di idee materialistiche e positivistiche che raggiunsero l'apice e rasentarono la vittoria con il positivismo universale e cosmologico di Roberto Ardigò, che però conservò l'anima scolastica e lo spirito metafisico del sacerdote, nonostante gli sforzi della sua volontà, si accennava ad una bella e giusta rinascenza spiritualistica e idealistica. L'empirismo ed il sensismo da tempo non avevano saputo trovare radici atte al rigoglioso gemmare.

Sparito l'Ardigò, la rinascenza trionfava nei libri filosofici del Gentile, del Croce e del Varisco. Unico superstite de le idee ardighiane positiviste fu Giovanni Marchesini, giovane eroico di fede e di sincerità, nutrito di cultura profonda, sorretto da l'ideale e da l'elevatezza de l'ingegno, il quale ultimamente combattè una battaglia, forse l'ultima del positivismo con il libro « *La dottrina positiva delle idealità* ». (Roma Atheneum 1913). Battaglia valorosa, che se anche non ha raggiuto l'alloro de la vittoria, merita riverenza e plauso.

Il positivismo, sparito da la cattedra Universitaria il maestro mantovano, ultimo corifeo che però sempre rimarrà come autore de *L'inconoscibile di H. Spencer* e de *La Percezione*, a poco a poco è crollato a le nuove onde di pensiero che tumultuavano e si alimentavano ne la nostra Italia. La scienza grossolana materialistica che nasceva da l'Haeckel e dallo Spencer, già era quasi completamente sparita a la diana furiosa di Rudolf Eucken e più ancora di James Seth. La rivoluzione idealistica filosofica che scosse la Germania l'Inghilterra e la Francia e che più tardi si riflettè in Italia, ebbe una sana ripercussione anche nella letteratura. I libri del Bunge e del Pietet, i sogni dei mistici e dei simbolisti francesi, i versi ispirati del Guyau significarono la reazione e le nuove menti si tesero verso un'armonia di vita morale, spirituale, armonica e più giusta. Lo scetticismo scolastico, l'ateismo intellettuale furono ributtati da una serie di più profondi pensatori che studiavano la vita ne la sua più ideale interezza.

***

In Italia un nuovo passo verso il panteismo idealista è stato compiuto ultimamente da uno studio critico, gnoseologico, storico « *L'etica di Spinoza* » con prefazione di Bernardino Varisco, (Formiggini ed. Genova. 1914. L. 3,50), di Celestino Pulcini. Questa interessante e vitale opera fa parte de la ricca Biblioteca di Filosofia e di Pedagogia del Formiggini.

Giustamente in questa primavera il colosso di Amsterdam è stato ridestato. Il filosofo buono, quasi poeta della filosofia, deve riportare il riflesso della sua serenità, della sua pace, della sua sincerità. Dopo il puro razionalesimo Cartesiano, dopo il razionalismo di Genlinck e di Malebranche, dopo il teismo di Bossuet ed il quietismo di Fénélon si arrivò al panteismo di Benedetto Spinoza. Si riconobbe l'onnipotente intervento di Dio nel mondo, poi si unificarono le creature con il creatore. « Ama i tuoi simili e Dio » questa fu la morale e la religione di Spinoza.

Poche opere di filosofia come l' Etica Spinoziana avvincono con la loro sublimità. L'essenza di bellezza e di grandezza che si sprigiona da le cinque parti di questa opera ha fatto scrivere queste significative parole a Enrico Heine » *(Zur Geschischte der Religion und Philosophie in deutschland.* Vol. *IV):* « di fronte a tali pensieri, l'anima è scossa come al cospetto della Natura immensa nella sua calma vivente.

« Quei pensieri sono foreste d'alberi sublimi come il cielo; le cime fiorite s'agitano ondeggiando nell'alto, i tronchi affondano le radici inafferrabili giù nella terra eterna. Un soffio misterioso si sente passare, commuove ineffabilmente.... Si respira l' aria dell'avvenire.

« Lo spirito dei profeti d'Israele non aleggia ancora su questo lontano discendente?»

Con queste parole Heine comprese il fascino estetico e profondo de l'Etica, quel meraviglioso fascino che doveva poi commuovere anche l'Höffding. L'Etica si può definire la liberazione dello spirito e per ciò lo Spinoza si può chiamare il filosofo-poeta, non dogmatico, nè Kantiano (Fischer), nè hegeliano (Acri).

Già quella tendenza a Dio, che Fénélon sostenne opponendo a le esaltazioni isteriche di Madama Guyon le pie e sincere ispirazioni di Santa Caterina e di Santa Teresa perchè l'anima, concependo l'idea di una vita felice e divina, a essa aspirava, fu risolta e temperata dal panteismo idealistico de l'Ebreo. Ed è propriamente su questo panteismo che il Pulcini inpernia tutto il suo studio che « accurato ed acuto e di non poca utilità, merita l'attenzione benevola e la riconoscenza degli studiosi » (Varisco).

Il libro non è difficile, astruso, oscuro. La divisione dei capitoli è logicamente redatta. Il Pulcini raffronta la filosofia che precedette il sistema Spinoziano e quella che lo seguì, che cercò d'interpretarlo ed invece lo fraintese, quella infine che succhiò l'essenza de lo spirito de l'Etica e la rinnovellò. Con chiarezza di storico e con acutezza di filosofo studia quelle infiltrazioni di ebraismo, di neoplatonismo, di cartesianesimo che, con la dottrina Malebranchiana, formarono poi il panteismo di Spinoza; inoltre dimostra quale bene e quale sviluppo abbia recato l'Etica nel pensiero tedesco e specialmente poi quanto abbia contribuito a l'ingigantire del romanticismo estetico e de l'idealismo puro.

Le questioni vecchie ma pur sempre vive dell'immanenza e della trascendenza, della morale e della vita, l'eterno cozzare del materialismo e de l'idealismo, del soggettivismo e dell'oggettivismo, sono discusse e meditate con acume e sottigliezza di critico.

Studiare il sistema di Spinoza è cosa ardua e difficile perchè le astrazioni metafisiche di questo filosofo tendono a l'estremo apice; inoltre l' estensioni di valore di molti suoi vocaboli diedero origine a varie e contrarie interpretazioni. Però tra l' Etica aristotelica, l'Etica antica teologica e l' Etica de lo Spinoza, quest'ultima e sola può portare un bene a chi la medita, perchè attraverso la speculazione filosofica può intravedere il sommo bene. Spinoza si staccava dalle passioni umane, da l'idea di un' esistenza finita, dai limiti di una materialità terrena; egli affermando la indipendenza assoluta de lo spirito, ritrovava la intelligenza delle leggi eterne. L'errore e il male per lui erano ombre vane, e la virtù esisteva e viveva in quella sapienza morale, con la quale pochi uomini si sollevano sulla mediocrità. Henry Steffen leggendo l'Etica ritrovava quella serena e giusta pace che le altre filosofie uccidevano in lui, perchè temperando il razionalismo astratto solamente e ciecamente fondato su una lontana conoscenza di Dio ed il folle misticismo intellettuale basato sull'amore di Dio, aveva costruito un sistema più umano unendo e plasmando in una sola e più organica due filosofie: razionale e mistica. E questa sua umanità lo conduceva ad allontanare da sè, dalla vita e dalla filosofia lo spettro del dolore proclamando che la vita è un bene e che si deve viverla interamente e non avvilendola con una qualsiasi religione. Sovrana bellezza che incompresa dallo scetticismo di Bayle, trionfò più tardi in Francia per l'opera di Cousin e di Taine. Il vero e intimo pensiero spinoziano rivive in Germania con Wolf, con Lessing, con il misticismo poetico di Jacob Boehme, con l'unità del mondo e di Dio dello Schleiermacher e dell'Herder, con la individualità e la personalità di Schelling. Spinoza seriamente studiato e commentato riviveva poi interamente nel sec. XVIII attraverso le opere di Schiller e di Goethe. In essi il poeta il filosofo e l'uomo sono immortalati in un' anima sola, sì che la loro sublime arte non è che la viva interpretazione de la natura e de l' umanità. Così ne lo Spinoza la filosofia non era che la teoria de la poesia, perchè questa assurgendo a cime ideali rende l' uomo-poeta simile a Dio. E per ciò il Novalis può ben dire che la filosofia vera è un idealismo realista. L'anima inquieta e insaziata del Faust non assomiglia forse a l'anima di Spinoza, desioso di vivere la vita ne la sua più sana e gioconda nitidezza?

Per tutto ciò che il Pulcini tratteggia, esamina e colorisce nel suo volume con coscienza di ben fare e con sicuro intuito di artista, il lettore riceve a calde ondate e comprende lo spirito appassionato e buono di Spinoza, che si elevò verso una vita spirituale analizzando l'ideale vita umana e la sua felicità, ricercando attorno a sè, ne l'universo la sorgente de la gioia e l'essenza del divino.

Ancora e sempre dobbiamo sentir passare sopra di noi e fremere immortale il suo calmo e luminoso spirito, accanto a quello del suo grande fratello Wolfango Goethe!

Ferrara

GIUSEPPE RAVEGNANI

◎

" Novelle toscane ,, di Ferdinando Paolieri

Con un grande e pensoso amore per la sua terra, Ferdinando Paolieri ha scritto queste *Novelle toscane* (Torino, Libreria ed. internazionale) nelle quali palpita e freme potentemente il sentimento della natura, e si muovono e parlano tipi osservati con acuzie, presi ognuno dal lato più caratteristico. Con carezzevoli tocchi, a traverso le pagine sempre delicatamente profumate di una sottile poesia, Ferdinando Paolieri dà una impronta originale e sicura al paesaggio, alla boscaglia, alla collina, al fiume toscani; e ci mostra mille fisonomie diverse del contadino dei suoi paesi, cogli usi, le superstizioni, le predilezioni, la furberia, l'arguzia, la generosità, l' ingenuità. L'aria del Casentino e della Maremma soffia a volta a volta a traverso quegli scritti, avvolge quei tipi, li anima, li avviva, li disegna precisamente. *Il brigante malato, La Quercia, Giannaccio, Stellino, La cornacchia, I forzaioli,* sono bellissime novelle, originali, e rese con una sobrietà di mezzi singolare, per lo effetto che l' autore ne ritrae. E questo effetto non è già teatrale o impressionante per volontà di *far colpo,* come suol dirsi, sul lettore. Il novelliere è sempre nobilmente artista, e rifugge dal facile successo; ma non è per questo meno avvincente. Un sottile filo annoda le novelle l' una all' altra, e di esse forma un tutto organico come un romanzo. Certi viaggi in carriola, certe raffiche, certi terrori notturni, certi impeti di passioni, certi sgomenti effimeri, certi dolori profondi, certi atteggiamenti, sono resi con pochi tocchi, ma bastevoli a dimostrar la perizia dello scrittore, che ha profondamente e fratellevolmente penetrato lo spirito della sua dolce Toscana. *L' ultima caccia dell' Aquila* è un volo epico, ma noi sentiamo che quell' aquila, come ce la descrive il Paolieri, non può aver suo nido che nell' Appennino toscano. Egli ci dà visione netta di pianure e di laghi, con pennellate squisite; lumeggia visi e brillar d' occhi, accenna a singhiozzi o a sorrisi con una personalità di percezione che talvolta riesce ad essere incantevole. Deliziosa è l'ultima novella del volume, *Il concerto musicale.* Bisogna leggerle, queste novelle, e gustarle attentamente, e nel novelliere si scorgerà il poeta, sempre, e sarei per dire il miniatore amorevole, paziente. Le sue gite di caccia, i suoi salti di fossi e di pantani col fucile al braccio per inseguir tra il fogliame un uccello o scovare un capriolo, hanno un altro scopo: egli osserva, pensa, medita, e nei suoi riposi racconta, sempre profondamente e teneramente innamorato della sua terra e della sua gente, della quale intende e rende la voce e l'anima. Bel libro, che si rilegge con vivissimo diletto, poichè le figure in esso lumeggiante restano persone care che a traverso il tempo si ha voglia imperiosa di rivedere.

f. r.

Teatro dialettale napoletano

" Casa antica ,, a Milano

Le Compagnia Pantalena seguita a presentare al pubblico di Milano le *novità* del suo repertorio. Dopo *Gente nosta* ecco *Casa antica*, di Libero Bovio, rappresentata già a Napoli, per la prima volta, alcuni anni or sono, e, come al solito, fin da allora accompagnata con la fanfara dei soffiettoni balordi. Il *Corriere della Sera* di sabato scorso, se ne occupa seriamente, con serenità e con verità. Racconta la *donnée* e poi dà il seguente giudizio, al quale mi associo:

« In questo tenue gioco di mezze tinte, di coloriture d'ambiente, di figurette appena schizzate, di *pezze variopinte cucite insieme*, è tutta la commedia: esile trama, che si fa talvolta diafana *fino a scomparire.* L' azione *è languida*: s'accentra e si esaurisce in don Gaetano: gli altri non sono che personaggi di contorno o *personaggi inerti.* I motivi dai quali l' autore trae elementi di commozione, *sono motivi un po' facili e un po' comuni.* E i due atti tremolano sotto il loro velo di lacrime, e *si liquefanno, senza mai condensarsi,* in gentili episodi di tenerezza ».

Dunque, *mezze tinte,* figurette appena schiz-

F.lli Fattorusso

NAPOLI - Piazza Municipio 11, *p. p. nobile*

UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA

con speciale vendita a dettaglio

È sodisfazione di ogni Italiano

potersi liberare dallo sfruttamento straniero

La crema da scarpe " La Favorita ,, unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.

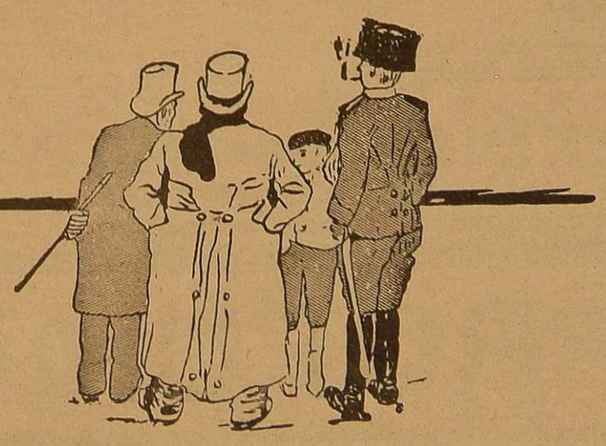
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.

" La Favorita ,,

CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI

Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante:

L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI



zate, *pezze variopinte cucite insieme;* esile trama che dal diafano va a morire nel vuoto; motivi facili e un po' comuni; leggi: banali. Diamo, per giusta reazione, il vero valore alle parole. È quindi ancora troppo poco, per l'autore, il quale dovrà aver pazienza se vuol essere battezzato commediografo e drammaturgo come il suo compagno, il dilettante Murolo.

Da Carlo Goldoni, i commediografi e i drammaturgi nostri sappiamo chi sono; e pure la sedicente critica napoletana e un po' anche la romana, molte volte, nello stesso giorno, mentre, gridando al capolavoro esaltavano grottescamente il così detto teatro di Murolo e di Bovio, facevano delle restrizioni mentali, verbali e grafiche pei lavori presentati al pubblico dai *veri* scrittori di teatro! Fenomeno estremamente pietoso, che ha fatto molte volte ridere gli scrittori e i critici delle altre città, e che a Napoli ha finito, pur troppo, dopo vent'anni, per stomacare me. Meglio tardi che mai.

Nondimeno io dissi e ritengo che il Bovio possa, (se voglia lavorare sul serio), guadagnare il tempo perduto. Me lo auguro e glielo auguro sinceramente, per salutarlo e vederlo salutare e festeggiare *davvero*, dalla stampa seria e dal pubblico intelligente, commediografo reputato, e forte drammaturgo. Per ora, intanto, i signori Murolo e Bovio non hanno, al loro attivo, che delle canzoncine.

(f. r.)

Al Circolo Artistico

Esposizione Pro Belgio

Il magnifico salone del Circolo Artistico Politecnico ha con fervida, nobilissima iniziativa, in una pia esposizione *pro Belgio*, raccolto splendide opere di rinomati artisti nostri desiderosi di concorrere con la loro arte a rendere più proficua una opera di beneficenza ideata per la sventurata, eroica terra che noi tutti ammiriamo.

Nell'apprezzare l'idea generosa degli organizzatori non possiamo non lodare anche tutti quei volenterosi che hanno contributo alla buona riuscita offrendo le loro opere con un disinteresse assai degno di considerazione. E cominciamo dal Casciaro che vi ha voluto concorrere doviziosamente con tre notevolissimi pastelli dinanzi ai quali bisogna restare lungamente pensosi. L'arte di questo eletto artista nostro ha tutte le caratteristiche della sua eminente personalità; e la figlia entusiasta che, senza titubanze, affronta il giudizio dei critici e di ammiratori accanto all'opera paterna con un snggestivo pio paesaggio ad olio, è una fiduciosa promessa per l'avvenire che ci auguriamo degno delle nobilissime tradizioni di sua famiglia.

L'Irolli ha due luminosi, chiari paesaggi e non smentisce le sue forti qualità di eccellente coloritore così come il Migliaro che si fa ammirare in un riuscito disegno di fiera, mentre il Volpe si presenta in nna deliziosa figurina carezzevole e tutta palpitante di luce. Il De Santis hà esposto una impressione autunnale sobria e suggestiva, il Siviero uno studio a carbone *In Olanda* di effetto sicuro. Francesco Galante in un acquarello ben riuscito, impressiona, il Barone ha dei tacchini in montagna dalla linea sicura ed efficace, il De Corsi due impressioni di paesaggi ben coloriti ed il Vetri anch'egli con due deliziose impressioni di paesaggi, dai toni sapienti e chiari, s'impone all'ammirazione del pubblico. Mediocre il Petruolo nella rappresentazione di un mare agitato mentre riaffermano le loro qualità decorative con due simpatici studi di fiori il De Muralt ed il Diana. La scultura in questa breve mostra è degnamente rappresentata dal D'Orsi e dallo Jerace. Il primo ha una forte, espressiva scultura dal titolo *Sulla fossa*, dove l'arte dell'indimenticabile autore dei *Parassiti* si rileva in tutta la sua pienezza salda ed efficace e l'altro ha un bel busto di donna plasticamente avvincente.

Questo a rapidi tratti il contenuto della mostra d'arte Pro-Belgio.

Mentre siamo lieti di constatare che l'esposizione pel suo significato è riuscita una bella affermazione di solidarietà umana da parte dei nostri artisti, non possiamo però tralasciare di rilevare che essa poteva acquistare una maggiore ampiezza ed avere un più felice contributo di espositori se la Direzione del Circolo senza farsi vincere in questa occasione da viete e sorpassate disposizioni regolamentari avesse con saggio criterio invitato ad esporre anche altri artisti non iscritti quali soci ma non meno valorosi degli attuali espositori. Appunto in questo gruppo vi è un fascio di fiorenti energie artistiche che onorano con la loro arte il nostro paese e non è dignitoso, nè generoso chiuder loro la porta senza incoraggiarli nella fede del domani vittorioso. Così facendo oltre ad avvantaggiarsene la presente mostra, se ne sarebbe avuto anche un migliore risultato per l'arte riuscendosi ad ottenere una compattezza ed una imponenza di opere veramente vibranti di vita e di bellezza. Di questi giovani artisti napoletani che in un silenzio vigile di fervida aspettazione mutarono il sogno superbo di un arte sana, *Vela Latina* non seconda a nessuno nell'incoraggiamento di ogni cosa bella, a misura che lo spazio lo consentirà si occuperà largamente delle loro opere e delle loro tendenze, lieta di poter in tal modo contribuire ad un movimento artistico tanto più necessario quanto finora non sentito nè da altri tentato.

FRANCESCO SAGGESE

FATTI E COMMENTI

Latin sangue gentile!

A Momo Longarelli

Dagli stagni della dimenticanza, affiorando le livide acque, è venuta su la parola del ricordo e del mònito pe' dolci fratelli spenti in terra straniera. O Momo, solinga anima di sognatore che ti dibatti prigioniera tra le strettoie del vivere cotidiano, co' tuoi fantasmi e i tuoi sogni che tu squassi a volte in disdegno su la pagina bianca, traendone fulgor vivo di vampe: tu hai rammemorato ai fratelli obliosi i fratelli uccisi; hai, su la piaga ancor schiusa e strinata dal piombo incèso, stillato, goccia a goccia, il mèle della tua commozione; su la pozza ancor bulicante del suo sangue, gittato il fior cerulo del ricordo amicale. Nè potevi altrimenti; trarti nel buio immenso e soffocarvi, com'un che scagli contro la selce, violentemente, una sua fiaccola tutta roggia e crepitante, la tua anima luminosa. Questo tu non potevi; ma, nell'abbandono di tutto te in su i rivi del ricordo, un dubbio, balzante tra riga e riga, ha intristito di acòniti perfidi la tua primavera.

Ora, questo tuo dubbio istesso lo sento io in me, vivo, doloroso, come una ruga che mi solchi di amarezza: con te mi domando in angoscia: rammemoreranno i fratelli obliosi i fratelli spenti? o tutto sarà in vano, anche ora che un grido è squillato nella solitudine, ammonitore?

Penso che tutto sarà in vano. Triste cosa sentirsi entro il tarlo roditore del dubbio, e dover invelare di scetticismo il volto puro della propria fede, perchè non la contàmini il sogghigno e il lazzo funambulesco degli imbecilli! Ma tu l'hai detto: « la quercia solitaria e poderosa è stata abbattuta ». Ne giacciono a terra, tra il limo, le ghiande: pasto buono ai bertoni delle novissime età. E i querceti che ancor sono? Si schiomino pure ai rovai; di su la rupe scabra, ruggendo inascoltati i loro spiriti insonni: noi — dicono i cavalieri dell'epa e dello strame — noi si sta bene lungo le prode e i fossi, nelle strade non desuete ove trotterella vergiliamente la nostra anatomia delicatuzza. E in torno non alberi, ma una siepaglia non troppo alta con svoli modesti di fringuelli e di cingallegre, e un'auretta romantica la quale sia un dolce, un assai dolce vellicamento in su tutto il velame opaco del proprio io pacifista. E lungi tutto che trascenda le miserabili necessità della lor vita mediocre! Il boccone sarebbe indigeribile pe' loro blànduli stomacuzzi: te lo vomiterebbero in su'l volto sogghignandoti la propria imbecillità, segnando il tuo ostracismo su i cocci della propria ignoranza.

Onde tale fungaia di animule? tale e tanto crepuscolare ondular di salici lacrimevoli avverso qualche raro solitario querceto che avvampa nel sole pieno come un'immane fiaccola resinosa? Non, è, questo, un trattatello di sociologia spicciola: e però si tacciono i motivi. Di tale adeguarsi al fimo originario dell'anima umana, colpa ne hanno i tempi gli usi i costumi i cresciuti bisogni e anche un pò noi, chiusi troppo nel nostro sogno e il nostro disdegno, i quali non vogliamo trovare in non stessi tanta forza da scuotere, pur violentemente, la moltitudine prona degli inerti.

Ond'è che la demagogia cresce e straripa: novissimi Antei, i demagoghi ebri d'un lor sogno sanguigno, adeguandosi al limo, ne traggono forze e incitamento. La gioventù vien su senza fede, senza entusiasmi, marèa informe di animule crepuscolari: gitta il fardello de' suoi ideali, poichè crede essere esso ben inutile a chi preme i sentieri della vita con occhi dritti alla mèta, e non vàgoli dietro alle nubi e ai rondoni. I giovincelli ignorantucoli, anzi che irrobustire in fervida attesa i loro spiriti su i libri, cotesti libri — vivai, per essi, d'inperdonabili pedanterie — te li gittano su'l viso, e ti parlano di socialismo e d'internazionalismo, di marxismo e di altra simile roba in . . . *ismo*.

Vorrebbero, coteste povere animule, disfavillare come roghi sanguigni; e non sono che scialbe falene in torno a una fiamma che non riscalda e che essi non comprendono.

La mammella cui, con la prima vita, si è succhiato il dolce latte dell'umanità è rinnegata da cotesti rossi blasfemi. Sorvengono l'ombre: la marèa lutolenta e buia sale e involge.

Il carnovale delle piccole vigliaccherie mena a torno i suoi carri e le sue maschere, vomisce i suoi lazzi.

Solinga anima di sognatore, e tu lascia ch'io mi sollevi dal limo delle mie tristezze e ritrovi in me stesso, in quegli intimi recessi ove nidano i fantasmi e i sogni, le fresche linfe della mia spiritualità più vera, Rare volte da altra, come dalla morte di questi Eroi, tanta luce s'effuse su l'anima mia. Il nulla eterno ha tal volta di simili folgorazioni nella cecità della sua notte; e qualche fiore cilestre che ti si schiude d'innanzi agli occhi dubii nella luminosità consolatrice de' suoi petali. Non ha tutti; chè a molti l'Addormentatrice pia è il vento cieco che squassa ed abbatte, la falce fienaia che miete e atterra, il dèmona rude, vestito di frode e dei terrori d'uan imaginazione inconsapevolmente paganeggiante, che si gitta a mezzo la trama dell'essere con un suo ghigno stridulo e la dilàcera, come uno scarabeo la ragna d'oro sospesa; non il ritmo supremo che può iniziare una melodia infinita, il varco luminoso all'Inconoscibile, la palpebra che, serrata, dischiude le profondità d'un mondo novello, il lievito occulto di occulte resurrezioni. Sono nella Morte le radici stesse della vita; d'una vita più vera. E vita meravigliosa è la Morte degli Uccisi che colma di luce l'anima mia.

Il mito dell'uomo che cerca, come cercherebbe una dolce amata perduta, la sua Morte, e la trova e la squassa nelle sue braccia e e le grida tra labri, in un soffio, la sua attesa lunga e il suo desiderio insonne, e con lei s'atterra in terribile gioia nuziale, premendo tutti i suoi sogni vani nella certezza presente, stillando goccia a goccia il mèle e l'assenzio della sua vita, che diventino una sola, una sola indicibile stilla di balsamo: il mito vetusto s'è illuminato di più chiara luce, s'è innovato di più freschi germogli.

Penso le chiome « ancor fiorenti di puerizia », le labbra esangui sotto la pressura del bacio supremo, gli occhi sigillati di buio ma dischiusi su profondità luminose di là dal sogno e dall'essere, il fiore vermiglio de' petti infranti.

E sono, eglino, in solitudine alta. Meglio: su i margini strinati dal piombo, invermigliati dal sangue, si sfaldino le bende pie del silenzio! E penso, anche, la parola ultima che trema ancora dalle labra esangui, come un fil d'erba: e a quella, « come vien l'acqua al cavo della mano » trae l'anima, silenziosamente. Silenziosamente: come il mistero che si suggella buio su le parole non dette. Nel trapasso supremo, allor che l'anima preme le vie del ritorno e vi trova gli attimi tutti della sua vita terrena, non si son chiuse supremamente nel cerchio degli occhi moriturі l'imagine d ll'Esule indòmo nella speranza e nel martirio, quella dell'Eroe di tutte fortune, vampante nelle sue chiome come in un rogo: in quel rogo di pin silvestro e di rododentri ch'ei voleva estrutto avverso il mare selvaggio?

Ma quale forza ignota ha scosso sì le radici di queste giovini vite da farle irrompere su dal grigiore de' giorni mediocri, nel sole pieno? quale vampa ha temprato nel carcere roggio l'acciaro dell'anima insofferente, l'ha intorto in romana spada di battaglia contro il cuore insatollo del vecchio barbaro d'oltremonti?

Latin sangue gentile! Ne l'ora torba che s'arrossa e lampeggia, come un vespro maligno, su'l mondo, e ghirlanda la tempia sua truce tra' rosai insanguinati delle vite spente; nell'ansia cieca che squassa dalle radici in una terribile primavera il ceppo vetusto delle stirpi: anche una volta hai disvelato la virtù che tu serri. Ciò ci conforti il giorno che da l'Alpi e dal mare sonerà la diana delle nostre rivendicazioni. Dovrà: lo giurammo pur ieri che il Poeta di Zara fu involto nell'azzurro istoriato di lèopardi della sua bandiera dalmata, che noi muteremo in quella nostra tricolore.

I morti attendono: tutti, gli antichi e i recenti. Trieste dolorosa e Trento paziente e i borghi, quanti lungo la costiera azzurrina serbano l'orma romana e accàmpano il Leone e l'Evangelo di Marco, invermigliano dell'attesa febrile l'arco delle lor case, i portali de' lor templi.

O Mare, e tu, tu che ti serrasti sanguigno sul martirio di Lissa e in vano tant'anni ti affannasti a stingerne l'onta nei tuoi gorghi, non sei che un sol palpito e una sola ansia sospesi tra le due rive, sotto i cieli vampanti.

Campobasso,

VINCENZO L. FRATICELLI

La nota mancata

L'arte e la guerra

« *Rivista dei Teatri* » ha proposto a scrittori e artisti d'Italia un qnestionario su la vittoria probabile tra i gruppi belligeranti, le personali simpatie per un gruppo o una particolare nazione, gli effetti su l'arte a seconda della vittoria, le conseguenze generali della guerra sul teatro. Hanno sinora risposto C. Tartufari, T. Salvini, O. Calabresi, G. a. Cesareo, L. Capuana, E. Ferrero, S. Zampaldi, D. Galli e a. Guasti, ecc.

E. Ferrero, in un punto della sua risposta, dice: « Può darsi che una vittoria francese risollevi con un radioso rinascimento la letteratura drammatica, non mai una vittoria tedesca.» S. Zambaldi va più oltre e scrive: « La vittoria tedesca segnerebbe anche la completa decadenza dell'arte latina già tanto minacciata ». E in gererale quasi tutti sono più o meno preoccupati delle sorti dell'arte e del teatro in relazione a la guerra.

Ora, c'è da notare che l'arte, universale per ogni rispetto nei suoi intendimenti, non ha proprio preferenze per l'egemonia del tale più tosto che del tal altro popolo, anche perchè l'egemonia politica è una cosa e l'artista un'altra, come ha dimostrato tutta intera la produzione letteraria d'Italia, consegnata nei capitoli della storia del suo servaggio. E poi l'arte è si buon terreno di repubblica, da tollerare perfettemente che cultori insigni si elevino in più nazioni, attingendo a le più svariate aspirazioni, che potranno essere or le più soggettive, or le più obbiettive. Basta ricordare.

Un documento sensazionale

Il « *Corriere Meridionale* » pubblica un brano della « Nazione Armata » di Von der Goltz, un libro del 1884, quando quella che ora è una delle figure più in vista del mondo tedesco copriva il posto di maggiore dello Stato Maggiore prussiano. È un documento di una potenza intuitrice veramente straordinaria.

« Ognuno sa—scriveva il Von der Goltz —che la prossima guerra è d'una violenza distruttrice ignota finora. Il disastro sarà grande come gli eserciti che lo provocano. Si spiegerà da un lato e dall'altro, in una lotta a oltranza, tutta la forza materiale e morale possibile per annientarsi. L'impero del mondo non si acquista che con le guerre e si mantiene per esse. La guerra come ci apparisce adesso, è uno di quei fenomeni potenti della natura, uno di quei cataclismi che scuotano tutti gli esseri e fan tremare il mondo sulla sua base...—il tempo delle guerre di gabinetto non è più...—Le guerre non si terminano più quando l'uomo che è alla testa d'uno Stato o il gruppo dominante sono esausti di forze, ma sol quando uno dei popoli in lotta è esausto... — Le guerre sono divenute interamente cosa che riguarda le nazioni...— »

Questa si può dire sia un'osservazione precisa, quanto nuova. Gl'interessi particolari son sempre cosa d'una nazione e da soli non hanno la forza d'imporsi a tutto un popolo. La verità è proprio questa, piaccia o meno a quanti usano pascersi di illusioni del progresso, chè, filosofia della storia a parte, i popoli dimostrano attualmente di non voler guerre men calamitose di quelle che, sino a un secolo fa, attribuivano colle loro responsabilità ai loro capi, oggi notevolmente esautorati.

« La guerra—continuava il Von der Goltz —è lo strumento di cui si serve la politica per giungere ai suoi fini; e anche per uno scopo di interesse secondario essa mira d'ora in avanti alla totale disfatta dell'avversario. Certi filantropi potrebbero fantasticare che esistono dei mezzi artificiali per disarmare e schiacciare l'avversario, senza versar tanto sangue. Bella idea, ma sbagliata... Colui che impiega le sue forze non deve aver riguardo di chicchessia nè risparmiar sangue...—Avrà il disopra, se sarà più brutale del suo avversario.—Sì, il metodo tedesco attuale è insuperabile, dà una offensiva brutale.—Il nostro scopo è di menare grandi colpi sul campo di battaglia; prima di tutto bisogna annientare l'avversario. Si spingono contro lui masse gigantesche, e su ciò che ne seguirà non vi è che a dire, come Marco Antonio:—Adesso succede quello che ha da succedere.— La sciagura è scatenata, vada ove meglio le talenta.— Noi altri tedeschi del tempo presente siamo in una invidiabile situazione.—

La stella del giovane Impero si alza all'orizzonte ed ha da percorrere tutta la sua orbita.— Bisogna che noi comprendiamo e che facciamo comprendere alla generazione che sorge, che il tempo del riposo non è ancora venuto; che la predizione di una lotta finale per assicurare l'esistenza e la grandezza della Germania non è una chimera nata nella testa di ambiziosi stolti, ma che questa lotta l'avremo un giorno inevitabilmente violenta ed implacabile come lo è ogni lotta decisiva tra popoli, di cui l'uno vuol far riconoscere definitivamente la sua supremazia sugli altri. »

E. C.

Note bibliografiche

MICHELE PATERNÒ ALESSI — **Coscienza** — Commedia in un atto — Catania — Casa Edit. G. Fichera e Figli — 1914.

In « *Coscienza* » l'A. ha tratteggiato con mano sicura il carattere non imitabile d'una madre « Gna Grazia », la quale, accecata dalla dote della giovanetta Lisa, figlia di Mastro Stefano, il falegname, fa di tutto, spargendo delle voci maligne a carico d'una onesta ragazza « Rusidda », fidanzata di suo figlio Mario, acciocchè questi si decida ad abbandonare la fanciulla e di amare Lisa. Infatti il disegno è in parte riuscito. Mario accasciato, rallenta la stretta relazione con Rusidda, nutrendo per essa sempre viva passione. Frequenta di rado la casa della nuova fidanzata, la quale s'accorge dell'indifferenza dell'amato e ne domanda alla suocera, che, con parole melliflue le inculca un mondo di speranze.

Mario, però, che ha e viva la fiamma per Rusidda, segretamente ostacola il matrimonio e propugna, in una scena con la madre, la libertà di amare e non il mercato della persona. Ma la notizia fulminea della pazzia di Rusidda lo sconvolge; disperato, non essendo riuscito a farla ritornare in sensi, si uccide davanti la porta della fanciulla. In casa di Lisa gl'invitati cominciano ad arrivare per solennizzare le nozze. La notizia ferale sopraggiunge mentre un ragazzo porta dolci e confetti. In generale nulla è da rimproverare all'A. intorno allo svolgimento della sua tesi; nulla intorno alla sceneggiatura spigliata e corretta; nulla intorno ai contrasti. L'augurio è che si ritempri ancor di più negli studj drammatici, affinchè con migliori pubblicazioni il suo nome possa stare a fianco di quelli dei nostri veri commediografi italiani. — *g. d. r.*

Chiesa di S. Domenico in Chieti — Vincenzo Zecca (Teramo Stab: Tip. del Lauro) E del medesimo autore: il *Tempio di S. Paolo in Chieti;* entrambi lavori di storia e storia dell'arte da lodare per la loro erudizione e il metodo della ricerca.

Garibaldi in Francia — Aspromonte— di Ermete Carlino (Humanitas di Bari). Pregevolissimi lavori di storia garibaldina utili a leggersi per meglio valutare ed esaltare l'azione del grande eroe; e nei quali il nostro egregio collaboratore dimostra serie attitudini di perspicacia e valentia nelle discipline storiche. Ci limitiamo al semplice annunzio per inviare al Carlino i nostri rallegramenti.

Lettere inedite di Monsignor Bonomelli (Tip: Unione Editrice - Roma) raccolte da Luigi Antonio Villari. — Le Lettere di vivo interesse dell'insigne uomo Mons. Bonomelli, sono alternate da chiarimenti del Villari; e ci danno ancora occasione gratissima di congratularci con l'infaticabile e illustre nostro collaboratore.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Il Tirso
Cronache musicali e drammatiche
Il più autorevole giornale di arte scenica diretto da
UGO UGOLETTI
ROMA
Via Uffici del Vicario, 15

Specialità per REGALI
Argenteria - Marrocchineria
Chincaglieria - Profumeria - Giocattoli
F.LLI LORETO di A.NIO
Napoli Piazza della Borsa, 25-27
Via Gaetano Filangieri 50-51
TELEFONO 4-37

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.ZO SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista **S. & G. F.lli DI COSTANZO**
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6